



COMITATO MEZZOGIORNO  
GIOVANI IMPRENDITORI  
CONVEGNO CAPRI



CONFINDUSTRIA  
Giovani Imprenditori

## 38° CONVEGNO DI CAPRI

Capri 13 | 14 ottobre 2023  
Grand Hotel Quisisana

# CORRENTI

SFIDE,  
CONTRADDIZIONI,  
OPPORTUNITÀ.

#Capri2023

# CORRENTI

## SFIDE, CONTRADDIZIONI, OPPORTUNITÀ.

Relazione del Presidente  
**Riccardo Di Stefano**

Autorità, relatori, illustri ospiti, Giovani Imprenditori,  
benvenuti al nostro 38° Convegno di Capri.

Il mare che ci circonda è il simbolo della sfida dell'uomo per conquistarsi il futuro. Con la sua vastità è testimone di avventure epiche, di scoperte straordinarie e di commerci che cambiano il nostro modo di vivere. Di infinite possibilità.

Ma anche di dolore, voglia di riscatto e lotta per la vita di chi lo attraversa spinto dalla disperazione.

Il mare ci insegna che, di fronte alle sfide più imponenti, l'umanità ha sempre trovato il coraggio di navigare verso l'ignoto. È per questo che oggi vi porteremo con noi in un viaggio straordinario, attraverso le correnti che muovono le vie dell'acqua. Insieme, incontreremo tanti futuri possibili quanti saremo in grado di coglierne.

Partiamo da **EST** e dai suoi oceani, di cui la Cina non è il *finis terrae*.

"Il futuro del mondo si scriverà nell'Indo-Pacifico", ha detto Joe Biden.

E di questo futuro, noi, non vogliamo essere comparse. Perché immaginare il domani, e viverlo, è l'essenza dell'essere giovani.

L'Asia è un continente di profonde contraddizioni, terra di sfide e di opportunità per il mercato delle merci, delle produzioni e del lavoro.

6 esseri umani su 10 vivono in Oriente.

Essere poveri, lì, può significare morire di fame, letteralmente, mentre essere ricchi chiamarsi Mukesh Ambani, l'indiano "Re del ferro", nono uomo più ricco del pianeta.

Quale che sia ogni storia individuale, il dato collettivo è certo: l'Asia vale da sola il 54,3% della produzione mondiale, contro il 21,1% dell'Europa e il 17,5% del Nord America.

Fra le prime 50 università del mondo 14 sono asiatiche. Vi domandate quante italiane? Zero.

L'Asia presenta, anche, una maggiore autosufficienza produttiva grazie a economie integrate e al protagonismo in catene del valore cruciali.

Un esempio su tutti: è proprio l'Asia al centro della "guerra dei chip".

Stati Uniti, Taiwan e Corea del Sud, i monopolisti mondiali, la conducono sul filo sottile e pericoloso che separa il *derisking* dal *decoupling* con la Cina.

"Se non puoi battere il nemico, alleati a lui", pensava Giulio Cesare. Lo pensano pure gli americani, riservando all'Oriente un posto d'onore per la propria strategia industriale e di contenimento della Cina. In particolare, all'India.

La giovane India, dove l'età media è 25 anni (in Italia, 48!), vuole costruirsi un futuro da *game changer*. E lo fa mirando a diventare il primo hub manifatturiero mondiale.

Il Governo Modi ha lanciato al G20 "IMEC", un enorme piano infrastrutturale energetico e digitale "Indo Mediterraneo".

L'Italia può esserne al centro, perché le opportunità sono grandi: presidiare e rafforzare catene del valore di importanza strategica.

Senza però dimenticare le forti contraddizioni di questo Paese, fra *democracy washing* e politiche sociali e ambientali, profondamente distanti dagli standard europei.

Ecco allora che, fra le correnti e i fondali degli oceani e del Mediterraneo, ci giochiamo un ruolo da protagonisti, invece che da spettatori.

Il potenziale c'è, con ampi spazi per il nostro export.

Il Centro Studi Confindustria stima in 4,7 miliardi l'export aggiuntivo ottenibile in Corea del Sud, 4,6 in Giappone e 2,4 in Cina.

Guardando a Est, però, va preso atto che un pezzo di futuro lo stanno scrivendo altri.

Sulle correnti dei mari d'Oriente viaggiano, ogni giorno, milioni di tonnellate di prodotti in tutto il mondo.

È il mare l'ossatura del commercio globale.

Bastano due numeri a chiarirlo: circa 50.000 navi trasportano oltre l'80% delle merci.

Dei primi 10 porti commerciali del pianeta, 9 sono in Asia.

L'ultimo, il numero 10, è l'unico europeo, Rotterdam.

Ora vi faccio una domanda: quali futuri si aprirebbero se una nave che va da Tokyo a Rotterdam potesse percorrere 13.000 chilometri, rispetto agli attuali 21.000?

Purtroppo, mentre combattiamo il cambiamento climatico, la scienza ci dice che, se lo scioglimento del **POLO NORD** proseguisse al ritmo attuale, entro il 2060 le acque artiche diventerebbero accessibili per le navi commerciali.

Si potrebbe, quindi, aprire una nuova rotta ed evitare Suez, oggi cruciale e, per questo, congestionato.

Sembra la trama di un film distopico, ma è uno dei futuri possibili.

La Russia controlla gran parte della rotta artica grazie a oltre 6000 chilometri di costa. La Cina non resta a guardare e ha sviluppato la sua "Via della Seta Polare".

Insieme allo Spazio, la corsa all'Artico sarà fra le sfide principali dei prossimi decenni. E mentre Cina, Russia, Stati Uniti e Paesi della regione hanno una strategia forte per l'Artico, quella dell'Europa è debole.

Bisogna rafforzarla ora, ovvero quando la Russia, nonostante le sue ambizioni, attraversa enormi difficoltà.

Che questo scenario si realizzi o meno, resta un fatto: i Mari del Nord sono uno dei più importanti *limes* d'Europa.

Su questi si affaccia la **GERMANIA**, che vuole risalire la china della sua crisi attraendo investimenti mondiali e diventando più competitiva, produttiva, digitale e sostenibile.

Lo fa con un piano in 10 punti che si concentra sugli investimenti e sulle PMI.

E stanziando un pacchetto da 243 miliardi, di cui oltre 100 disponibili già dal 2024.

Attrezziamoci: perché con questa strategia e capacità di spesa Berlino potrebbe minare la competitività, tanto dei suoi competitor, quanto dei suoi partner.

E noi siamo entrambe le cose.

Le correnti in movimento a Est e a Nord del mondo sono, dunque, impetuose.

Le strategie, i numeri di quelle latitudini, raccontano di Nazioni e imprese che non immaginano un solo futuro, ma tanti. E si preparano a viverli e a dominarli.

Correnti che provocheranno pressioni sul Mediterraneo, creando sfide e opportunità, in egual misura.

Mentre ragioniamo di regionalizzazione o *backshoring* di catene del valore, quelle strategiche restano saldamente collocate in regioni specifiche, come l'Oriente.

Spostare il terreno di gioco è l'unica strada.

Invece, come **EUROPA**, stiamo sbagliando.

Guardiamo all'intelligenza artificiale, ai chip o all'idrogeno.

Alle nostre strategie manca un sistema di finanziamento comune, adeguato a centrare gli obiettivi. Otteniamo, così, piccoli piani con piccoli investimenti.

L'integrazione è la rotta da seguire: dalla politica industriale a quella fiscale, dalla politica estera alla difesa. Per alcuni capitoli sarà necessario modificare i Trattati europei.

Un'azione riformatrice così profonda ha bisogno di consenso politico che, in tempi di elezioni europee, manca. Ciò non la rende, però, meno necessaria o urgente.

Buon lavoro, allora, a Mario Draghi, per il suo impegno sulla competitività europea quanto mai necessario.

Le correnti di questo viaggio, ora, non possono che condurci a Sud, per riflettere sul nostro approdo: l'**ITALIA**.

Conquistarci un ruolo insostituibile nel Mediterraneo è un obiettivo non più rimandabile. Ma la competizione è alta, ed esistono limiti che rendono difficile, e per alcuni settori impossibile, lanciarsi nella rincorsa. Rimuoviamoli.

Lo sappiamo: c'è una distanza siderale fra i margini di **MANOVRA** dell'Italia e quelli dei Paesi di cui abbiamo parlato.

La parentesi del triennio pandemico è stata una risposta eccezionale a una crisi eccezionale.

Ma avevamo già un'eredità pesante sul nostro bilancio pubblico: un debito antico, oggi commissariato dal rialzo dei tassi della BCE.

I Paesi fortemente indebitati sono sempre fragili.

Per questo occorre incidere profondamente sui problemi strutturali che sono la crescita e la spesa pubblica.

L'una va aumentata, l'altra va diminuita ed efficientata. Non si scappa.

Non limitiamoci a contare i centesimi. Che non bastano mai.

Perché non è né serio né corretto continuare a vivere a debito sulle spalle di chi è giovane o non è ancora nato.

Bisogna abbattere gli "extra costi" più che tassare gli "extra profitti".

Perché risorse scarse, e prospettive complesse, impongono scelte mirate. Vale per tutti.

Il quadro resta difficile, aumentando la nostra fragilità: due guerre in corso, la coda della pandemia, i costi delle materie prime ancora alti e del denaro alle stelle.

Proprio per questo non possiamo permetterci una Legge di bilancio rinunciataria. E speriamo che, questa, non lo sia.

Rinunciatari, non lo siamo neanche noi.

Ci sarebbe tanto da incentivare e sostenere per il mondo dell'imprenditoria giovanile. Se evitiamo di chiederlo è perché, nel sentiero stretto dei conti pubblici, prevale in noi la responsabilità di cittadini.

Che guardano alla comunità nel suo insieme fatta, sì, di imprese e di lavoro, ma anche di case, scuole, ospedali e strade.

La manovra, allora, va collegata il più possibile alle riforme e alle risorse del PNRR. Perché si scrive "riforme" ma si legge "crescita" ed "efficienza" della spesa.

Proteggere e investire, allora, devono essere le parole d'ordine della Manovra. Proteggere le famiglie colpite dall'inflazione e le imprese strozzate dai costi alti. Investire per riportare il tasso di investimento dal +0,8% di oggi al +3,7% del 2022.

Lo ribadiamo: va tagliato, allora, il **cuneo contributivo** sul lavoro in modo strutturale, e prorogato il **credito di imposta contro il caro energia** fino a quando i prezzi non torneranno a livelli pre-crisi.

Va potenziato il **Fondo per la transizione industriale**, per supportare con maggiore incisività quegli investimenti delle imprese che coniugano obiettivi di sostenibilità e maggiore competitività e resilienza.

E se i tassi di interesse, poi, prosciugano credito e liquidità alle imprese, occorre rinegoziare e allungare i finanziamenti, rafforzando il **Fondo di garanzia per le PMI e la Nuova Sabatini**.

Il PNRR in tutto questo ha un ruolo strategico.

La sua rimodulazione è stata necessaria.

In particolare, apprezziamo il capitolo legato al Repower EU, tanto per gli obiettivi quanto per le risorse stanziare.

Il prossimo passo, quindi, deve essere implementare il **Piano Transizione 5.0**, rafforzando sia lo strumento sia il suo perimetro applicativo.

"Le imprese battono cassa", ci diranno. No, signori. Troppo facile liquidarla così. Ci sono stati dati obiettivi di sostenibilità da rispettare. Bene, li condividiamo.

Ma anche tempi irragionevoli per centrarli e negata la neutralità tecnologica per arrivarci. Male.

Ora, dopo che tutto è stato deciso da altri, non si può dire “cavatevela da soli”.

Perché, semplicemente, non è possibile.

Perché lo dicono i numeri.

Perché negli altri Paesi non funziona così, vedi Stati Uniti, Cina o Germania, dove le transizioni vengono sostenute a colpi di incentivi che valgono centinaia di miliardi.

La strada della doppia transizione sarà lastricata di deindustrializzazione, se non staremo attenti ai numeri invece che alle ideologie.

Sembra tanto? Neanche basta.

L'Italia corre la maratona della competizione globale con una gamba ingessata.

Al netto degli impegni elettorali, esistono fatti incontrovertibili.

Si cresce quando funzionano i fondamentali dell'economia di mercato.

Si cresce quando si attraggono i capitali esteri.

Si cresce quando si guarda in faccia la realtà!

E la realtà è che il Mediterraneo ci mette al centro di una grande tela di investimenti, dovuti alla fame europea di nuova energia e al contesto geopolitico.

Ma per intercettarli servono strategie specifiche, che saranno condizionate dal territorio su cui insistono. In particolare, il **MEZZOGIORNO**.

Riconosciamo al Governo di aver messo il Sud al centro della sua agenda, identificando imprese e lavoro come protagonisti dello sviluppo.

Condividiamo la scelta, politicamente difficile, di cambiare il Reddito di cittadinanza.

Vogliamo però che funzionino le politiche attive e la piattaforma SIIISL.

Perché il punto è rendere le persone in grado di emanciparsi, dai sussidi.

Ai ministri presenti chiediamo, allora, quale sia la strategia complessiva per il Mezzogiorno.

Con il **DL SUD** il Governo ha creato una ZES unica, progetto ambizioso che risponde a una *ratio* di coordinamento necessaria. Lo capiamo.

Questa verrà dotata di un Piano Strategico coerente con il PNRR. Giusto.

Adesso, però, è urgente scrivere una strategia di politica industriale chiara, il più possibile coerente con quella originaria. Siamo qui per dare il nostro contributo di idee.

Cominciamo: non va dispersa l'architettura complessiva della ZES, che tiene insieme lo sviluppo logistico e produttivo del Sud con l'attrazione di investimenti pubblici e privati.

Lo Sportello Unico ZES e l'autorizzazione unica sono strumenti positivi. Dovranno però processare un'enorme mole di istanze senza creare colli di bottiglia. Perché, a volte, semplificare tutto per tutti significa non semplificare affatto.

E poi attenzione: l'interregno fra gli 8 commissari attuali e la nuova struttura di missione può provocare costi e ritardi. Servono, al contrario, rapidità ed efficienza.

Ancora: il credito d'imposta investimenti Mezzogiorno deve avere un orizzonte pluriennale e una dotazione finanziaria adeguata. Purtroppo, ad oggi, non è ciò che leggiamo nelle carte e confidiamo che ci sia lo spazio per rimediare.

È doverosa, inoltre, una riflessione anche sul progetto di **AUTONOMIA DIFFERENZIATA** perché avrà notevole impatto sul nostro modello di sviluppo. Dall'autonomia differenziata il Governo non tornerà indietro, ne siamo perfettamente consapevoli. Ma questa può presentare criticità che devono essere considerate. Le riassumo in due parole: responsabilità e differenziazione, che, paradossalmente, mancano.

Mancano, perché prima di assegnare nuovi capitoli di autonomia regionale non è prevista alcuna valutazione dei risultati ottenuti su quelli correnti.

Mancano, perché le competenze richieste potrebbero essere attribuite tutte insieme. Ecco, noi pensiamo che sarebbe più saggio un percorso per gradi, basato su dati reali di successo nella gestione delle materie. Perché se manca questa gradualità, si perde l'occasione di responsabilizzare le Regioni.

Noi imprenditori lo facciamo ogni giorno all'interno delle nostre aziende. Programmiamo obiettivi, verifichiamo gli avanzamenti, monitoriamo i risultati. Il rischio è che, per un compromesso politico, si deleghi troppo a troppe Regioni, incluse quelle che non hanno sufficiente capacità amministrativa, o sono commissariate da anni. Anche il finanziamento delle nuove materie va ripensato. Cosa accadrebbe, infatti, se la spesa regionale fosse maggiore di quella del gettito partecipato? Il Governo interverrebbe con risorse addizionali?

Non ci pare si stia discutendo di meccanismi di corresponsabilità regionale a copertura di eventuali oneri aggiuntivi. Questi ricadrebbero interamente, quindi, sul bilancio dello Stato, sollevando le Regioni dall'assunzione di ogni rischio finanziario.

Responsabilità e differenziazione mancano, infine, perché non è previsto un meccanismo di ritorno decisionale al Centro sulle materie oggetto di autonomia per chi fallisce.



Non è questione di geografia, quanto detto finora interessa tanto il Nord quanto il Sud.

C'è poi un'altra domanda che vogliamo rivolgere al Governo: come si concilia il progetto di autonomia differenziata con il DL Sud? Ci sembra che i due provvedimenti siano improntati a logiche differenti.

L'esame parlamentare è l'occasione per impostare il percorso dell'autonomia su binari di maggiore equilibrio. Come sembra stia avvenendo, per rispondere alle legittime preoccupazioni che si alzano dalla società civile.

Ecco, ci teniamo però a sottolineare una nostra convinzione forte.

Lo **SVILUPPO DEL SUD** non arriverà da Roma, da Milano, da Bruxelles.

Arriverà da dentro. Arriverà da Napoli, da Bari, da Palermo.

NOI siamo una grande comunità di cittadini, imprese e Istituzioni.

Di questa grande comunità faceva parte il Presidente Giorgio Napolitano, a cui va il nostro grato ricordo.

Dunque, è da questo NOI che dobbiamo ripartire, con grande senso di responsabilità condivisa.

Iniziamo superando un modello di sviluppo che alterna eccellenze a desertificazione economica e sociale. Come? Abbandonando la logica del sussidio e del dirigismo. Hanno drogato l'economia, senza produrre sviluppo duraturo.

È tempo di ammettere, a tutti i livelli della società meridionale, che tenersi fuori dalla competizione europea, o globale, è impossibile.

È tempo di ammettere che i divari nazionali non sono né destino né una giustificazione.

È tempo di ammettere che il clientelismo è un veleno. Una trappola che trasforma il favore di oggi nella condanna di domani.

Certo, non vanno mai dimenticate povertà ed esclusione contro cui molti nostri concittadini combattono ogni giorno.

I fattori di produzione sono mobili però, e non basteranno tutti i sussidi, tutta la responsabilità sociale d'impresa per compensare l'impossibilità, in alcune zone, di generare profitto.

Cosa serve al Sud, dunque? Quello che serve al resto del Paese. Ma tutto e subito. Ci sono politiche dei piccoli passi, e ci sono invece rivoluzioni che devono esplodere tutte insieme.

Perché si realizzino serve uno Stato che assolva, efficacemente, ai suoi compiti. E solo a quelli. Il resto lo faranno le imprese e i cittadini.

A partire dalle **INFRASTRUTTURE**.

L'Italia, e il Sud, hanno bisogno di un piano infrastrutturale basato su intermodalità, interoperabilità e ridondanza. Da noi, più e meglio che altrove, la strategia deve essere integrare ferro, gomma, aria e acqua. Deve, ma, ancora, non è.

L'Italia è, infatti, un Paese spezzato.

A Nord passa il 70% delle esportazioni terrestri. Ma pendono sulla nostra testa, come spade di Damocle, i lavori del Frejus e del Monte Bianco e, sul Brennero, i vincoli di circolazione austriaci, su cui l'Europa non interviene.

A Sud, invece, viviamo il "vedi Napoli e poi muori" dei collegamenti italiani.

Da Altamura a New York, da Brescia a Singapore, persone e beni devono viaggiare nel modo più efficiente e conveniente possibile.

Difficile, stando ai dati del MIT. Sono 372 le opere pubbliche ancora incompiute, già costate alla collettività miliardi di euro. Autostrade senza sbocco, ferrovie senza binari, dighe lasciate a metà. Gran parte, al Sud.

Sono sempre le infrastrutture a produrre e trasportare **ENERGIA**.

Si fa presto a dire "Mezzogiorno hub energetico d'Europa". Nei fatti, va sfruttato appieno il nostro sistema infrastrutturale, completandolo e ammodernandolo.

Pensiamo al gas. La guerra in Ucraina ha ribaltato l'asse Nord/Sud delle importazioni. Servono allora nuovi metanodotti per integrare la capacità di import dall'Africa, ormai prossima alla saturazione.

Per questo sosteniamo con forza il progetto della Linea Adriatica, la cui realizzazione permetterà anche il potenziamento del TAP.

È essenziale, poi, che sia l'Unione europea a riconoscere all'Italia il ruolo di hub del gas e dell'idrogeno. Non basta attribuirselo da soli.

Così come costruire un mercato europeo unico e integrato del gas.

C'è poi il nucleare.

Dai referendum del 1987 e del 2011 è cambiato quasi tutto. Sono evolute le tecnologie, la sicurezza e l'efficienza degli impianti. E se tutto cambia, non possiamo restare fermi.

Le nuove tecnologie spingono verso reattori di piccola taglia e micro-reattori. Piccoli, modulari, direttamente utilizzabili nelle aree industriali che diventerebbero, così, energeticamente indipendenti.

Il Governo ha mostrato apertura con la "Piattaforma Nazionale per un Nucleare Sostenibile". Ora agiamo, partendo dal dialogo con i cittadini, per superare paura e pregiudizi.

L'Italia e le sue aziende hanno il *know how* per fare bene.

Passiamo, poi, all'elettrico: entro il 2030 dovremo installare almeno 70 gigawatt di nuova capacità rinnovabile. Nel 2022 ne abbiamo installati solo 3. Per passare a oltre 8 l'anno bisogna accelerare le autorizzazioni. Servono urgentemente i decreti attuativi sui criteri delle aree idonee, sulle comunità energetiche rinnovabili, sui meccanismi di supporto delle tecnologie innovative.

"Fate presto perché il Pianeta muore" resterà solo una frase, se i fatti sono le file allo sportello.

Al centro di tutta la strategia infrastrutturale per l'Italia, poi, c'è il **MARE**.

Che sia importante lo dicono sempre i numeri: muove un'economia da 137 miliardi, 228mila imprese - di cui il 22% femminili e il 10% guidate da giovani - 900mila occupati. Circa metà delle aziende e 1/3 degli addetti operano nel Mezzogiorno.

Con il "Progetto Mare" Confindustria ha lavorato a proposte e riforme specifiche per il settore. I porti ne sono la pietra angolare. Il "Piano Mare" del Governo è un punto di partenza importante. Accessibilità marittima, intermodalità, decarbonizzazione, digitalizzazione della catena logistica: dobbiamo essere ambiziosi e concreti. Puntiamo a Rotterdam, e superiamola.

Essere al centro di questo mare, il Mediterraneo, significa anche essere un Paese d'approdo per le persone. E lo resteremo perché nel mondo, purtroppo, fame e guerra non svaniranno facilmente. Salvare vite in mare è un imperativo, morale e civile. Il passo successivo è creare politiche di attrazione e accoglienza.

Le **MIGRAZIONI** non sono solo un'emergenza o un problema di ordine pubblico. Va ripensato, allora, il modello di gestione dei flussi migratori, rafforzandone la regia nazionale ed europea, con risorse e strumenti congrui. Per gestirli e orientarli, invece che subirli.

Nel 2050, in Italia saremo 4,5 milioni in meno, come prevede l'ISTAT.

È certo: il sistema produttivo e l'organizzazione del lavoro si dovranno ripensare, di fronte a questi numeri. Vale per la natalità, quanto per le politiche migratorie.

Servono schemi di pensiero declinati al futuro, in un mondo in cui competenze e tecnologie non hanno frontiere e non chiedono passaporto.

Facciamo, allora, rivoluzioni vere.

Nella scuola, mettiamo fine al modello gentiliano. È figlio di un altro secolo. Gli esempi a cui guardare possono essere tanti. Discutiamone qui, insieme, Ministro Valditara.

Diamole, poi, spazi adeguati. Tutti vogliamo i ragazzi dentro le scuole e lontani dalle strade, garantiamo allora il tempo pieno e accorciamo le vacanze estive.

Impossibile, però, senza spazi all'aperto e per lo sport, senza aule climatizzate, laboratori, mense!

Così vive lo sport in Costituzione. Se alla portata, davvero, di tutti i ragazzi, a prescindere dalle loro condizioni economiche e sociali.

I più piccoli non sono cittadini di serie B solo perché non votano.

Hanno dentro di sé il più grande dei diritti, quello al futuro.

Gli adulti glielo stanno negando, dandoli in pasto a un mondo impetuoso senza uno scudo di protezione.

Istruzione e formazione saranno il loro scudo.

È con queste che scriveranno la loro Storia e i loro futuri.

Perché, vedete: istruzione, formazione e **LAVORO** sono anelli della stessa catena.

Se uno è debole è tutta la catena a spezzarsi.

Lo Stato ha compiti cruciali da svolgere: concorrere all'occupabilità delle persone lungo il corso della vita; non ingessare il mercato del lavoro, ma vigilarlo con attenzione; non usarlo come salvadanaio per un welfare che distribuisce male a molti, ma preleva tanto a pochi. Soprattutto lavoratori dipendenti e industria.

Vaste *programmes*, direbbe sarcastico de Gaulle.

No. È il compito di uno Stato moderno in un mondo in violenta trasformazione.

Per il resto ci sono le parti sociali.

Da tempo, purtroppo, il dialogo è diventato faticoso.

Lasciando alcune fondamentali domande sul futuro del lavoro senza risposta.

È arrivato il momento di rimettere al centro la contrattazione.

Anche quella di secondo livello.

È il luogo naturale per legare produttività e salari, per ampliare l'offerta di welfare, per strutturare un tempo di lavoro che concili vita e professione. Lo dobbiamo fare, soprattutto, per i giovani e le donne. I cui tassi di disoccupazione e inattività non sono più sostenibili.

Insieme, dobbiamo combattere anche la battaglia per la sicurezza sul lavoro. Il lavoro sostiene e realizza la vita, non la toglie. In Italia esistono già buone leggi sul tema, vanno allora rafforzati i controlli.

Cari amici, sulla scrivania di Obama alla Casa Bianca c'era una targa che recitava:

“Le cose difficili sono difficili”. Poche parole, una grande verità.

La facciamo nostra, declinandola al futuro:

per azioni straordinarie servono ambizioni straordinarie.

Queste si meritano i giovani.

Queste si meritano le nostre imprese.

Queste si merita l'Italia.

Quale che sia la corrente che ogni Uomo deve affrontare, ce n'è una che ci accomuna tutti e ci stringe come comunità: la forza di costruire il futuro.

Non dimentichiamolo.

Grazie